

# SOTTO LA NEVE IL PANE PANE E IL FEDERALISMO

**Bossi ribadisce: alleanze solo con chi voterà la riforma. Il 13 marzo il giorno della verità alla Camera**

STEFANO B. GALLI

**E**ra da anni che non nevicava così tanto. Dopo stagioni miti e 'insipide', senza sapore e senza colore, perché avevano assai poco dell'inverno, il tempo è come se fosse tornato indietro di parecchi decenni, quando nevicava tanto e spesso, quando i bambini giocavano a palle di neve nei parchi e costruivano i pupazzi con la carota al posto del naso, quando la neve rimaneva accumulata ai margini delle strade per parecchi giorni, quando faceva tanto freddo. Quando i giorni della merla erano davvero della merla, i più freddi dell'anno, e non sembrava di essere in riviera o alle Bahamas. No, qui siamo in Padania.

*L'autonomia s'imporrà come efficace antidoto alla globalizzazione, e alle crisi da essa generate: è nella natura delle cose*

Pazzie del tempo? Tutta colpa del buco dell'ozono e della nostra civiltà tecnologica, dicono gli esperti. Sarà anche vero, ma un'antica coerenza pare emergere dal tempo atmosferico di questi mesi. Quasi una resa dei conti - ahinoi tardiva - con la storia e con la tradizione, che affiorano dalla terra imbiancata di neve. Sotto la neve, il pane: la vecchia saggezza popolare ci racconta che quando la neve si posava sui campi seminati a frumento, li teneva al caldo, li proteggeva dalle intemperie e favoriva il successivo germogliare primaverile.

Quest'inverno, così anomalo perché così tradizionale, dal punto di vista politico è anche la stagione del federalismo: ha tenuto a battesimo la sua consacrazione. Un Federalismo che si fa concreto progetto politico e istituzionale, vivo e operante. Una decina di giorni fa, tra le due neviccate, è passato al Senato il disegno di legge - elaborato e negoziato dal ministro Roberto Calderoli - sul federalismo fiscale, che andrà tra breve all'esame della Camera. Lentamente ma inesorabilmente, quel processo di federalizzazione in atto nella cultura politica e isti-

tuzionale italiana da una quindicina d'anni compie un ulteriore - e decisivo - passo verso il federalismo vero e proprio. Che s'imporrà come efficace antidoto alla globalizzazione, e alle crisi da essa generate, e che arriverà tra poco. Assai prima di quanto si creda, perché è ormai nella natura delle cose.

I semi furono gettati dal Risorgimento alla prima Repubblica quando, sulla scia tracciata dal 'gran lombardo', Carlo Cattaneo, s'inserì una fitta e incalzante polifonia di voci federaliste (Gabriele Rosa e Arcangelo Ghisleri, Alberto Mario e Mauro Macchi, Mario Albertini, Giuseppe Colombo e l'«Idea liberale», Dario Papa e «L'Italia del Popolo», Gianfranco Miglio e «Il Cisalpino»). Un'idra di molti capi, come Cattaneo definiva il federalismo, cioè l'indicatore privilegiato di un sentire politico diffuso e condiviso nella valle del Po. Si trattava di semi che facevano davvero i conti con la storia di un Paese nato per decreto, il 17 marzo 1861, quando era stato fondato lo Stato - burocratico e accentratore - che, tuttavia, poggiava su una nazione semplicemente «immaginata», ma non reale.

Allo Stato non corri-

spondeva la nazione, perché essa era l'espressione di antiche identità territoriali autonome e indipendenti e di una pluralità di consolidate tradizioni locali. L'unità centralista era, dunque, una inaccettabile forzatura, un atto contro natura e contro una storia, quella delle popolazioni genericamente italiche, che si configurava come la stratificazione e la sedimentazione di valori e tradizioni ereditate dalle esperienze storiche delle libere municipalità, delle signorie e dei principati, degli antichi Stati; esperienze molto significative, che definivano una realtà articolata e composita nelle singole espressioni territoriali locali, agganciate alle grandi correnti portatrici della civiltà europea.

Ma la svolta quando è avvenuta? Si colloca tra gli anni settanta e i novanta del Novecento. Per quanto piena di contraddizioni e di attriti, la realizzazione concreta del testo costituzionale, attraverso l'invenzione e l'organizzazione delle Regioni rappresenta un atto oltremodo significativo. Per oltre un secolo, dal 1861 al 1970, il rapporto istituzionale e politico tra il centro e la periferia era infatti fortemente sbilanciato a favore del centro, poi-

ché esistevano solamente le province e i comuni, come enti territoriali locali. Di conseguenza, i conflitti venivano sempre e costantemente risolti ricorrendo al centralismo più bieco.

Ma con la nascita delle regioni e poi con la seconda regionalizzazione, quella degli anni Novanta, ma anche con l'allargamento delle istanze lombarde - interpretate da Umberto Bossi e dalla Lega - al Piemonte e al Veneto, le cose sono cambiate. Le regioni sono davvero divenute il motore del cambiamento, a partire dalla riforma del Titolo V e dall'attribuzione a esse della possibilità di dotarsi degli Statuti di autonomia e autogoverno. Il federalismo fiscale s'inserisce in una logica di perfetta continuità rispetto a questo processo e pone un argine alla degenerazione della spesa pubblica, che è sfuggita a qualsiasi forma di controllo ed è cresciuta a dismisura perché chi spendeva non aveva il controllo delle entrate e, dunque, il sistema trascurava le attribuzioni di responsabilità. È il federalismo della responsabilità. Dopo gli Statuti e la fiscalità rimarrà da compiere solamente l'ultimo passo, quello del federalismo istituzionale. Insomma, sotto la neve c'è il federalismo, pane - di cui si nutrirà il Paese - generato in terra Padana!